

ogni singola vita, è la stoffa di cui si intesse la trama del *Terzo Peccato*; in cui Dio giustiziere è assai meno presente che nella *Commedia*, perchè il male è assai meno peccato che parossismo di affetti, che si svelano come una forza oscura, ch'è in agguato dentro al petto dell'uomo e con lui convive, come una sua sostanza di cui si nutre e si avvelena, sinchè tutto lo pervade, si discioglie in ogni fibra e lo afferra come una fatalità cui egli consciò si abbandona, seppure, per orgoglio della sua umanità impotente, si ribelli alla legge che lo colpisce e lo condanna. Ma quanto strazio, quante abdicazioni, in questa disfatta della volontà, che si maschera d' orgoglio nella colpa, non denuda il Colautti, con sensibilità profonda, nelle triste figure dei suoi canti!

Basterebbe questa penetrazione analitica del sentimento umano, che allarga e umanizza l'etica di Dante, per differenziare, dentro alla luce della *Commedia*, i segni della originalità inconfondibile del poema colauttiano; la quale si afferma e si mantiene, pur tra le reminiscenze del modello, per quella simpatia nuova che comprende e compatisce, perchè ha la scienza dell'uomo e della sua fralezza e dei fattori innumeri cui l'anima soggiace nella colpa, sicchè più che di giustizia inflessibile essa ha d'uopo di pietà. Perciò le proporzioni si riducono, gli atteggiamenti si attenuano, si placano in gesti più morbidi e più sobri, ma il semplice si fa complesso, la psicologia si fa più sottile e profonda, i moti del cuore si fanno più esplicati, e la rappresentazione diventa una compiuta espressione degli stati e dei motivi che trassero l'anima alla disperazione e alla caduta.

Non forze cieche che esplodono in corpi più grandi che natura, ma un subdolo tossico, che affiora dalla notte degli istinti e allenta le resistenze e dissolve i nessi affettivi più tenaci, ne combina dei nuovi corrosivi in poveri corpi minati da tare oscure, insanabili. E' il dramma della vita moderna, colla sua complessità raffinata di affetti e d' istinti perversi, gettato nella forma di Dante e nel quadro del suo inferno ridotto a proporzioni più vere: non più realtà di disperazione, ma simbolo dell' inferno svelato dalla scienza, che ciascuno si porta nel petto, rigurgitante di fantasmi ancestrali, che insorgono dagli oscuri meandri ad alimentarci di angoscia e travolgere le tenui dighe, che oppone a tant' onda ciò che in noi v' ha di più alto e più puro, per salvare i valori dell'anima e garantire la convivenza sociale.

Nella visione dell'Alighieri l'umanità è concepita come una massiccia materia di moralità, in cui l'anima compie la sua difficile prova, confortata e sorretta dalla fede e minata dal demonio; mentre la visione colauttiana, nella sua penetrazione sottile, si restringe per necessità analitica a una passione sola, che si dilata e imbruna di sè l'intero orizzonte, perchè, come nube prega, essa racchiude nel suo grembo strati infiniti, ciascuno con propria tempesta. In tal modo, il divino canto della riminese, la vicenda